

## Seneca, epistola 1

La raccolta delle epistole di Seneca è costituita da 124 lettere, organizzate in 20 libri: non si tratta tuttavia della totalità della produzione epistolare di Seneca, poiché abbiamo notizia di un libro XXII delle epistole a Lucilio (ne parla l'erudito Gellio, 12, 2, 3) e di epistole inviate ad altri corrispondenti, Marullo e Cesonio Massimo (ricordate da Seneca, *epist.* 99, 1 e Marziale, 7, 45, 3). Evidentemente Seneca operò una scelta in vista della pubblicazione, raccogliendo in particolare le lettere indirizzate all'amico Lucilio che egli dichiara (*epist.* 21, 3-6) di volere rendere immortale, al pari di Idomeneo (ma anche di Metrodoro, *epist.* 78, 15), reso celebre dalle lettere di Epicuro e di Attico, che Cicerone non lasciò cadere nell'oblio. Tuttavia, come è evidente dal carattere moraleggiante delle epistole (già evidenziato da Gellio, che le definisce *epistulae morales*) modello principe è Epicuro (*egregie scribebat* dice in *epist.* 7, 11), piuttosto che l'epistolario ciceroniano: nell'*epist.* 118, 1 dice infatti di non volere fare come Cicerone che si è occupato di fatti della vita e della politica quotidiana, e che invitò Attico a scrivergli qualsiasi cosa gli venisse in mente, anche se non aveva notizie particolari (*si rem nullam habebit, quod in buccam venerit scribat*). Egli non vuole occuparsi dei fatti degli altri, ma *se excutere*, rivolgersi alla propria individualità. Per Seneca l'epistola serve a trattare del benessere spirituale, della salute dell'anima: dal suo ritiro egli medita su ciò che può giovare ai posteri. Così nell'*epistola* 8 (§ 2), afferma: «Mi sono allontanato non tanto dagli uomini, quanto dagli impegni, e in primo luogo dai miei: mi occupo del bene dei posteri. Scrivo qualcosa che possa giovare ad essi: precetti salutari, come combinazioni di medicine utili, io invio tramite le mie lettere» (*secessi non tantum ab hominibus, sed a rebus, et imprimis a meis rebus: posterorum negotium ago. Illis aliqua quae possint prodesse conscribo: salutare admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones, litteris mando*). L'epistola, con il suo ricorso agli *exempla*, piuttosto che ai *praecepta* ha, come spiega chiaramente nell'*epistola* 108 la capacità di coinvolgimento del destinatario, perché consente di pervenire con un approccio progressivo e parziale a singoli aspetti della verità (*per partes pervenietur ad totum*, § 2), in maniera commisurata alle capacità di comprensione del discente (*non quantum vis, sed quantum capis, hauriendum est*, «devi attingere non quanto desideri, ma quanto sei in grado di contenere»). Al tempo stesso (come ha sottolineato Foucault), lo scambio epistolare è un mezzo di crescita, di allenamento, che aiuta il destinatario e arma lo scrivente: «scrivere è dunque “rivelarsi”, farsi vedere, far apparire il proprio volto presso l'altro».

È per questo che la quotidianità passa in secondo piano: quando le epistole sono introdotte da una specie di «cornice», il racconto di un fatto o di un luogo, questo serve da introduzione a questioni di carattere etico: così l'*epistola* 57 si apre col racconto del polveroso ed oscuro viaggio da Baia a Napoli, per poi passare a considerazioni sul malessere fisico e sulla sopravvivenza dell'anima al corpo; l'*epistola* 86 è addirittura scritta dalla villa a Literno di Scipione l'Africano: la sua semplicità è il punto di partenza per una riflessione sul lusso contemporaneo.

L'*epistola* 1, che funge da introduzione all'intera raccolta non svolge, come ci si potrebbe aspettare il tema del prorettico filosofico, dell'invito al ritiro dalle attività pubbliche per rientrare in se stessi e dedicarsi alla filosofia che ricorre frequentemente (cf. il *recede in te ipsum, quantum potes* di *epist.* 7, 8), ma tratta un tema strettamente correlato, e già affrontato nel dialogo *De brevitate vitae*, quello della fugacità del tempo, e dell'uso attento che se ne deve fare. In questa epistola infatti emerge la dimensione qualitativa e dunque personale del tempo, che deve essere sfruttato, piuttosto che quella quantitativa, attribuibile alla avarizia della natura (presente se mai nel *de otio*, e nelle *naturales quaestiones*, cf. n. introduttiva ad *ot.* 5, 7).

Manca qui una cornice iniziale: l'epistola – come altre 25 – entra direttamente nel tema. l'invito a *hodierno manum inicere*, a dominare il presente sottraendolo all'inarrestabile fluire. Forte, come è naturale in una lettera proemiale, la dialettica scrivente / destinatario (*ego / tu*), poiché appunto Seneca cerca di portare progressivamente Lucilio sulle sue posizioni.

La parenesi è organizzata secondo tre stadi successivi (individuati dal Mazzoli):

a) è l'invito al destinatario ad accogliere il modello comportamentale proposto dallo scrivente: con l'espressione *persuade tibi hoc sic esse ut scribo* (§ 1) la parenesi va nella direzione *ego* → *tu*. Seguono due premesse necessarie, la coerenza comportamentale di ciascuno dei due corrispondenti:

b) la coerenza di Lucilio: *fac ergo, mi Lucili, quod facere te scribis* (§ 2);

c) quella di Seneca: *interrogabis fortasse quid ego faciam qui tibi ista praecipio* (§ 4).

Il realizzarsi di queste premesse darà luogo, nel resto dell'epistolario, al progressivo integrarsi e identificarsi dei

due corrispondenti.

Anche il finale manca di un effetto di cornice: prima dell'asciutto congedo costituito dal saluto (*vale*), secondo una tecnica psicagogica comune all'epigramma viene introdotta – come in molte altre epistole (addirittura tre sentenze in *epist.* 7, 10 ss.) – una sentenza di sapore proverbiale, facilmente memorizzabile (*sera parsimonia in fundo est*).

Letta in questa maniera l'epistola non risulta solamente l'ennesimo svolgimento del tema del tempo, tanto caro a Seneca (e così frequente nelle *Epistole*: cf. ad es. in *epist.* 45, 12-13; 48, 12; 49, 2-5 e 9-11; 74, 10; 88, 39; 99, 7-11; 101, 8-10; 108, 24-28), ma è lo strumento con cui Seneca stabilisce Lucilio un patto di reciproca fiducia, necessario per progredire nel cammino di direzione spirituale, l'indispensabile proemio all'intera raccolta.

Contenuto dell'epistola:

Invito a Lucilio perché faccia buon uso del tempo, che si spreca sciocamente in molti modi, senza comprenderne il valore (1-3); Seneca stesso, a questo proposito, ammette di perderne, se pure rendendosi conto di farlo (4); viene infine – con una costruzione ad anello – rinnovato l'invito a preservare il tempo, e a non accorgersi troppo tardi dello spreco, perché, come dice un proverbio, «è tarda l'economia quando si giunge al fondo» (5).

#### SENECA LVCILIO SVO SALVTEM

**1.** Ita fac, mi Lucili: vindica te tibi, et tempus quod adhuc aut auferebatur aut subripiabatur aut excidebat collige et serva. Persuade tibi hoc sic esse ut scribo: quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt. Turpissima tamen est iactura quae per neglegentiam fit. Et si volueris adtendere, magna pars vitae elabatur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota vita aliud agentibus. **2.** Quem mihi dabis qui aliquod pretium temporis ponat, qui diem aestimet, qui intellegat se cotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis retro est mors tenet. Fac ergo, mi Lucili, quod facere te scribis, omnes horas complectere; sic fiet ut minus ex crastino pendeas, si hodierno manum inieceris. Dum differtur vita transcurrit. **3.** Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est; in huius rei unius fugacis ac lubricae possessionem natura nos misit, ex qua expellit quicumque vult. Et tanta stultitia mortalium est ut quae minima et vilissima sunt, certe reparabilia, inputari sibi cum inpetravere patiantur, nemo se iudicet quicquam debere qui tempus accepit, cum interim hoc unum est quod ne gratus quidem potest reddere.

**4.** Interrogabis fortasse quid ego faciam qui tibi ista praecipio. Fatebor ingenue: quod apud luxuriosum sed diligentem evenit, ratio mihi constat inpensae. Non possum dicere nihil perdere, sed quid perdam et quare et quemadmodum dicam; causas paupertatis meae reddam. Sed evenit mihi quod plerisque non suo vitio ad inopiam redactis: omnes ignoscunt, nemo succurrit. **5.** Quid ergo est? non puto pauperem cui quantulumcumque superest sat est; tu tamen malo serves tua, et bono tempore incipies. Nam ut visum est maioribus nostris, 'sera parsimonia in fundo est'; non enim tantum minimum in imo sed pessimum remanet. Vale.

Seneca saluta il suo Lucilio.

**1.** Fai così, o mio Lucilio, rivendica te stesso per te, e il tempo che finora ti veniva portato via o sottratto o ti sfuggiva, mettilo da parte e custodiscilo. Persuaditi che queste cose stanno come ti scrivo. parte del nostro tempo ci è strappata via, parte sottratta, una parte scorre via. Ma lo spreco più vergognoso è quello che avviene per trascuratezza. E se vorrai farci attenzione, gran parte della vita scorre via nel far male, la massima parte nel non far nulla, tutta la vita nel fare altro. **2.** Trovami uno che attribuisca un qualche valore al tempo, che apprezzi il valore di una giornata, che comprenda di morire giorno dopo giorno. In questo ci inganniamo, per il fatto che noi vediamo la morte davanti a noi: gran parte di essa invece è già passata; tutto il tempo che ci sta alle spalle appartiene alla morte. Fa' dunque, o mio Lucilio, ciò che mi scrivi di stare facendo: tienti stretta ogni ora. Così potrai dipendere meno dal futuro, se prenderai possesso dell'oggi. Mentre si differisce, la vita passa. **3.** Tutto ci è estraneo, Lucilio, solo il tempo è nostro; la natura ci ha fatto entrare in possesso di questa sola cosa, fugace e incerta, da cui ci esclude chiunque vuole. E la stoltezza degli uomini è così grande che si riconoscono debitori

per avere ottenuto beni di scarsissima importanza e valore, certamente recuperabili, mentre nessuno che abbia ricevuto il tempo in dono, ritiene di essere in debito; questo è invece l'unico bene che neppure una persona che prova gratitudine può restituire.

**4.** Forse chiederai che cosa faccio io, che ti dò questi consigli. Te lo dirò con franchezza: ciò che accade a chi vive nel lusso, ma che tiene in ordine i conti: mi torna il conto delle spese. Non posso dire di non perdere nulla, ma dirò che cosa perdo e perché e in che modo; renderò conto della mia povertà. Ma a me accade ciò che accade alla maggior parte di coloro che sono ridotti in miseria non per colpa loro: tutti li compatiscono, nessuno li soccorre. **5.** Quale conclusione, dunque? Non considero povero colui al quale è sufficiente quel poco, se pur minimo, che gli resta. Quanto a te, tuttavia, preferisco che custodisca i tuoi beni; e comincerai per tempo. Infatti, come ritenevano i nostri antenati, «è tarda l'economia quando si giunge al fondo»; sul fondo rimane non solo la parte più piccola, ma anche la peggiore.

**Seneca ... saluētem:** «Seneca saluta il suo Lucilio». L'epistola si apre con la formula consueta di saluto epistolare (sott. *dicit*).

**1. Ita fac ... serua:** «fai così, o mio Lucilio, rivendica te stesso per te, e il tempo che finora ti veniva portato via o sottratto o ti sfuggiva, mettilo da parte e custodiscilo». L'invito a fare buon uso del tempo è sottolineato dai quattro imperativi (*fac, vindica, collige, serua*) che incorniciano il primo periodo.

**mi Lucili:** formula affettuosa, posta all'inizio della raccolta, e quindi abbastanza frequente (44 volte nelle *Epistole a Lucilio*, anche se non sempre in posizione iniziale e 1 volta nelle *nat. quaest.*).

**vindica te tibi:** il verbo *vindicare*, tecnico della lingua giuridica, indica il rivendicare, il riappropriarsi di una proprietà, ed è applicato da Seneca alla sfera intima, del possesso di sé (vd. n. a *ot.* 5, 7), in combinazione con riflessivo diretto e indiretto (*te tibi*), tratto tipico del linguaggio della interiorità (cf. gli analoghi inviti *recede in te ipsum ...* e *Introduzione*, § 8).

**aut auferebatur ... excidebat:** i tre verbi sinonimici in *klimax* ascendente indicano rispettivamente il prendere qualcosa apertamente e con violenza; con l'inganno di nascosto (preverbio *sub-*); il lasciarselo sfuggire di mano per trascuratezza, inavvertitamente: cf. più avanti *iactura ... per negligentiam* e soprattutto la ripresa in variazione sinonimica con i verbi *eripiuntur ... subducuntur ... effluunt*.

**collige et serua:** «raccolgilo e custodiscilo». *Colligere* è in senso proprio «mettere insieme, raccogliere» (da *cum* e *lego*, con apofonia vocalica nel composto, tipica del latino, cf. l'it. “collezione”); *seruare* è ripreso in conclusione dell'epistola, § 5 *serues tua*.

**Persuade ... ut scribo:** «persuaditi che queste cose stanno come ti scrivo»: comparativa con *ut* e l'indicativo. *Persuade* – ulteriore imperativo del maestro all'allievo Lucilio – è costruito con l'oggettiva infinitiva (*hoc sic esse*) quando è *verbum dicendi*, come in questo caso, con *ut* e il congiuntivo se è *verbum voluntatis*.

**quaedam ... effluunt:** «parte del nostro tempo ci è strappata via, parte sottratta, una parte scorre via». Sono gli stessi concetti della precedente serie sinonimica: *eripio* è estorcere con la forza (e corrisponde ad *aufero*), *subduco* portare via con l'inganno, il furto (cf. l'omeoprefissale *subripio*), *effluo* varia la metafora: si passa dal cadere di mano di *excido*, allo scorrere via dell'acqua di un fiume, metafora molto comune (cf. ad es. *brev.* 10, 6 *praesens tempus ... fluit et praecipitatur*, «il presente scorre e precipita», *epist.* 108, 24 *agit nos agiturque velox dies: inscii rapimur*, «il tempo veloce ci spinge ed è spinto via: siamo trascinati senza che ce ne accorgiamo»). Al posto del generico *tempus*, il tempo della vita, subentrano i concreti *tempora*, i singoli attimi, momenti del tempo; dal “tu” (*vindica te tibi ... collige*), che richiama Lucilio a non perdere il suo tempo, al “noi” (*nobis*) che unisce autore e destinatario. Sul piano stilistico al polisindeto (*aut ... aut ... aut ...*) subentra l'anafora del determinativo *quaedam*.

**Turpissima ... fit:** «Ma lo spreco più vergognoso è quello che avviene per trascuratezza». *Iactura* – termine della lingua finanziaria, come spesso i termini del tempo (cf. *vitam collocare, inpendere, aetatem bene disponere: brev.* 1, 3 s.; *imputare, computare, contrahere*) – indica uno sperpero scientemente voluto, e dunque moralmente più grave, perché non subito. *Per negligentiam* è causale.

**Et si ... attendere:** «E se vorrai rivolgere la mente (*attendere*, sottinteso *animum*)», «farcì attenzione». Protasi

di un periodo ipotetico della obiettività: il futuro secondo indica anteriorità rispetto all'apodosi (*elabitur*).

**magna pars ... aliud agentibus:** «gran parte della vita scorre via nel far male, la massima parte nel non far nulla, tutta la vita nel fare altro». *Tricolon* sentenzioso con epifora del participio *agentibus* (dat. di svantaggio, sott. *nobis*), e variazione in *klimax* dell'aggettivo iniziale (*magna ... maxima ... tota*) e del determinante: *male agentibus*, chi è preda dei vizi, *nihil* dell'ignavia, *aliud* chi fa altro da ciò che dovrebbe, cioè dalla vita contemplativa.

**elabitur:** «scorre via» (da *elābor*, -*ēris*, *elāpsus sum*, *elābi*) riprende la metafora del tempo come un fiume: cf. *supra* la n. a *quaedam ... effluunt*.

**2. Quem ... qui ...:** «Nominami uno che ...»: l'interrogativa «Chi (*quem*: pronome interrogativo) mi darai che ...» è retorica, con risposta negativa implicita, ed equivale ad una enunciativa. Per questo valore di *do*, vd. anche *epist.* 47, 17 *dabo consularem aniculae servientem, dabo ...*

**qui aliquod ... ponat:** «che attribuisca un qualche valore al tempo»: *aliquod* indica un qualche valore, se pur minimo. La relativa ha valore consecutivo, e dunque il congiuntivo (cf. anche *aestimet* e *intelliget*).

**qui ... aestimet:** «che apprezzi il valore di una giornata», come in *brev.* 8, 2 *nemo aestimat tempus; utuntur illo laxius quasi gratuito*, «nessuno dà valore al tempo, se ne servono con grande libertà, come se fosse gratuito».

**qui ... cotidie mori:** «che comprenda di morire giorno dopo giorno». Il concetto è svolto anche in *epist.* 24, 19-20 *non repente nos in mortem incidere, sed minutatim procedere: cotidie morimur. Cotidie enim demitur aliqua pars vitae, et tunc quoque, cum crescimus, vita decrescit*, «che noi non incorriamo nella morte, ma ci arriviamo a poco a poco: muoriamo giorno per giorno. Ogni giorno infatti ci è sottratta una parte della vita, e proprio mentre cresciamo, la vita diminuisce»: è l'idea che la morte «ci prende a poco a poco, non ci porta via di colpo», *carpit nos illa, non corripit*, come scrive nell'*epist.* 120, 18, reimpiegando il verbo oraziano *carpo* (Hor. *carm.* 1, 11).

**In hoc ... prospicimus:** «In questo ci inganniamo, per il fatto che noi vediamo la morte davanti a noi»: *in hoc* è prolettico rispetto alla sostantiva epesegetica introdotta dal *quod*. *Prospicio* (composto di *specio* + il preverbio *pro-*, con apofonia vocalica) è «vedere davanti a sé»: isolata l'espressione paradossale *mortem prospicere*, che è un aspetto della *dilatatio*, il continuo rimandare.

**magna pars ... praeterit:** «gran parte di essa invece è già passata», riprende al perfetto dell'azione compiuta (*praeterit*) l'analogia espressione riferita poco sopra alla vita: *magna pars vitae elabitur ...*

**quidquid ... tenet:** «tutto il tempo che ci sta alle spalle, la morte lo tiene stretto». *Quidquid* (neutro di *quisquis*, «chiunque, qualsiasi persona che»), indefinito relativo accompagnato dal genitivo partitivo di *aetas*, il tempo della vita individuale.

**Fac ... scribis:** «Fa' dunque, o mio Lucilio, ciò che mi scrivi di stare facendo»; *scribis* rinvia ad un effettivo scambio epistolare intervenuto tra Seneca e il suo allievo.

**omnes horas complectere:** «tienti stretta (*complectere*: imperativo di *complector*, -*ēris*, *complexus sum*, *complecti*) ogni ora».

**sic fiet ... inieceris:** «così potrai dipendere (lett. «accadrà che dipenderai meno») meno dal futuro, se prenderai possesso dell'oggi»: la sentenza è costituita da un periodo ipotetico della obiettività, in cui la protasi al futuro anteriore (*inieceris*) indica anteriorità rispetto alla sovraordinata, l'apodosi dipendente (*ut ... pendeas: ut* introduce una sostantiva completiva al congiuntivo dipendente da *fiet*), e fondata sulla doppia antitesi relativa al tempo (*crastino / hodierno*), e all'*autarkeia*, alla capacità di essere autonomi o meno (*pendeas / manum inieceris*).

**ex crastino pendeas:** *crastinum* «domani» è aggettivo sostantivato, come *hodiernum*, «oggi». La dipendenza dal futuro (analogia a quella dalla *fortuna*) è all'opposto dell'autosufficienza del *sapiens* stoico: cf. la nota a *ot.* 1, 3. *pendemus ... ex alienis iudiciis*.

**hodierno ... inieceris:** *manum inicere* (col dativo) è espressione della lingua giuridica, che rinvia alla *manus iniectio*, procedura che, a quanto ricorda Gaio, *inst.* 4, 21 si svolgeva, secondo quanto stabilito dalle leggi delle dodici tavole, in questo modo: «chi chiamava in giudizio, diceva così: «Poiché è stato giudicato che tu mi devi (sei «stato condannato a pagarmi») diecimila sesterzi, poiché non hai assolto il tuo debito, perciò io ti impongo la mano» e al contempo gli afferrava una parte del corpo; e colui che era stato giudicato non poteva allontanare la

mano da sé, né ricorrere alla legge a proprio vantaggio, ma forniva un garante che solitamente assumeva la causa al suo posto. Chi non forniva un garante, veniva condotto dall'accusatore a casa propria e incatenato.

**Dum ... transcurrit:** «Mentre si differisce, la vita passa»: la temporale introdotta da *dum* con il valore di «mentre» (cosiddetto primo *dum*, con il presente “acronico”, anche in dipendenza da passato o futuro). Per questo tema della *dilatio* (gr. ἀναβολή), il rimandare al futuro, senza concentrarsi nel presente, cf. *brev.* 9, 1 *cogitationes suas in longum ordinant; maxima porro vitae iactura dilatio est: illa primum quemque extrahit diem, illa eripit praesentia, dum ulteriora promittit*, «Fanno progetti a lunga scadenza; il peggior spreco della vita sta nel differirla: questo procrastina ogni nuovo giorno, porta via il presente, mentre promette ciò che deve ancora venire», *epist.* 101, 8 *Maximum vitae vitium est, quod imperfecta semper est, quod aliquid ex illa differtur*, «Il peggior difetto della vita è che è sempre incompiuta, che si rimanda sempre qualcosa di essa».

**3. Omnia ... nostrum est:** «Tutto ci è estraneo, Lucilio, solo il tempo è nostro»: la sentenza è giocata sulle due antitesi, *omnia / tempus* e *aliena / nostrum*, per ribadire il tema del possesso del tempo, come strumento per l'autopossesso, un aspetto particolare dell'*autarkeia*, l'autosufficienza, cui gli *aliena* naturalmente sfuggono. La filosofia è lo strumento per acquisire la signoria sul tempo, come affermato in *epist.* 53, 9 *philosophia ... dat tempus, non accipit*.

**In huius ... misit:** «la natura ci ha fatto entrare in possesso di questa sola cosa, fugace e incerta». La metafora della fuga è frequente per il tempo: basterà richiamare accanto a *in tanta temporum fuga* di *brev.* 9, 3, che già Orazio ha applicato l'aggettivo *fugax* (con il suffisso *-ax*, spesso di segno negativo) agli anni facendone «dei traditori che ci abbandonano a nostra insaputa» (Traina): cf. *carm.* 2, 14, 1 ss. *Eheu fugaces, Postume, Postume, / labuntur anni*, «Ahimé, Postumo, Postumo scorrono via gli anni in fuga»). *Lubricus*, propriamente «scivoloso», può indicare – forse a partire dal significato di «scorrevole», detto di un fiume – la fugacità del tempo.

**in possessionem:** l'immagine del possesso, appartenente alla sfera economico-giuridica, ma trasferita a beni immateriali, è frequente in Seneca, per indicare l'autosufficienza del saggio, che è padrone della sola virtù (*unius enim in possessione virtutis est, const.* 5, 5), della quale nessuno lo può privare.

**ex qua ... vult:** «da cui ci (*nos* sottinteso) esclude chiunque vuole»: *quicumque* è indefinito relativo (come *quisquis* di *ot.* 3, 5; ma vd. *epist.* 44, 5 *ex quacumque condicione* per l'uso come aggettivo), equivale a «qualsiasi persona la quale». Altri studiosi (ad esempio Scarpat) propongono di intendere come soggetto unico del passo la natura: *ex qua expellit* (sott. *natura*) *quicumque vult* (sott. *expelli*), e di tradurre «da cui essa esclude chiunque vuole esserne escluso».

**Et tanta ... patiantur:** «E la stoltezza degli uomini è così grande che si riconoscono debitori per avere ottenuto beni di scarsissima importanza e valore (*vilissima*), certamente recuperabili»: *ut patiantur* è consecutiva, preparata dal prolettico *tanta ...* come la successiva *nemo ... iudicet*, coordinata asindetica. La *sineddoche mortales per homines* è qui funzionale, perché sottolinea il carattere effimero della sua natura, e la brevità del tempo della vita, come in *brev.* 1, 1 *Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur*, «la maggior parte dei mortali, Paolino, si lamenta dell'avarizia della natura».

**minima ... reparabilia:** «di scarsissima importanza e valore», ma «recuperabili»: si tratta comunque di beni *reparabilia*, mentre il tempo è *irreparabile*, cf. il *fugit irreparabile tempus* di Verg. *georg.* 3, 284 (e *breve et irreparabile tempus* è anche in *Aen.* 10, 467) ripreso da Seneca in *epist.* 108, 24 e 123, 10.

**impūtāri ... patiantur:** «ritiene di essere in debito» lett. «permettono che si metta loro in conto» (l'infinito passivo *imputari* unito al servile *patior* può essere reso in italiano con il «si» passivante): ancora un'immagine di origine economica, come più oltre *constat ratio inpensae*.

**cum impetravēre:** «una volta che li hanno ottenuti» (i beni), temporale con l'indicativo, a sottolineare il fatto di averli effettivamente. *Impetravere* presenta la desinenza arcaica *-ēre* della 3<sup>a</sup> persona plurale del perfetto indicativo, originariamente di tono alto, e alternante con l'altra forma arcaica *-ērunt*, attestata in Plauto e in poesia esametrica (ma conservatasi anche a livello volgare, come documenta l'italiano *dissero* < *dixērunt*): dalla contaminazione delle due forme avrebbe avuto origine la desinenza più comune *-ērunt*.

**nemo ... accēpit:** «mentre nessuno che abbia ricevuto (*accepit*, perfetto di *accipio*, con apofonia di tipo indoeuropeo) il tempo in dono, ritiene di essere in debito», coordinata per asindeto avversativa. *Quicquam*,

«nulla» (m/f: *quisquam*) è indefinito della frase negativa (introdotta dal pronome negativo *nemo*).

**cum interim ... reddere:** «mentre questo è l'unico bene che neppure una persona che prova gratitudine può restituire»; per *ne ... quidem*, «neppure», negativa rafforzata (con un termine interposto tra *ne* e *quidem*, cf. *ot.* 2, 1 *ne ipsi quidem*; 5, 8, *epist.* 7, 5). Il *cum interim*, che ha valore oppositivo, avversativo (e non indica contemporaneità) introduce una sentenza che si oppone alla sovraordinata mediante la doppia antitesi tra chi non dà valore al dono e chi è grato (*iudicet quicquam debere / ne gratus quidem*) e tra l'idea di ricevere e ricambiare (*accepit / reddere*). Il tempo viene infatti considerato *res vilissima*, gratuita (cf. *supra* in n. a *diem aestimet*, § 1), viene richiesto e concesso, come se non valesse nulla, *quasi nihil petitur, quasi nihil datur* (*ibid.*), mentre è la sola cosa di cui sarebbe onesta l'avarizia (cf. *brev.* 3, 1).

**4. Interrogabis ... praecipio:** «Forse chiederai che cosa faccio io, che ti dò questi consigli»: Seneca si rivolge ancora al destinatario; *quid faciam* è interrogativa indiretta al congiuntivo, che riprende il *fac ergo ... quod facere te scribis* del § 2. *Praecipio* è tecnico per l'insegnamento e in particolare per quello filosofico, come *praecepta* sono i «precetti» filosofici (cf. *ot.* 1, 4 *Epicuri praecepta*). Nella frase si avverte la il contrasto tra *dicta* e *facta* che i detrattori rinfacciavano a Seneca, frugale a parole, ma troppo amante delle ricchezze: cf. *vit. beat.* 18, 1 *Aliter ... loqueris, aliter vivis*, «parli in un modo e vivi in un altro», 20, 1.

**Fatebor ingenuae:** «te lo dirò con franchezza», «apertamente»: *ingenuae*, sinonimo di *aperte*, è avverbio da *ingenuus*, il nato libero (dalla radice di *geno*), in opposizione a *libertinus*, il nato schiavo, cf. la n. ad *epist.* 44, 6 *solus ... liber inter ingenuos*, «solo libero tra i nati liberi».

**ratio ... inpensae:** «mi torna il conto delle spese». Continua l'immagine di tipo finanziario con il verbo *constare*, «permanere, restar saldo», quindi «essere coerente, tornare», di un conto: Seneca infatti tiene conto delle entrate e delle uscite, le *tabulae accepti et expensi*.

**Non ... nihil perdere:** «non posso dire di non perdere nulla», metaforicamente di denaro (cf. subito dopo l'immagine della povertà), fuor di metafora, di tempo. È sottinteso il soggetto dell'infinitiva ([*me*] *nihil perdere*), come spesso in Seneca.

**sed ... reddam:** «ma dirò che cosa perdo e perché e in che modo; renderò conto della mia povertà»: *quid perdam ...* è interrogativa indiretta al congiuntivo. Questa serie di domande sembra seguire lo schema argomentativo delle *partes circumstantiae* fissate da retori e grammatici: cf. ad es. Mario Vittorino (1, 21, p. 207, 1) che illustra così il loro significato: *quis - persona; quid - factum; cur - causa; ubi - locus; quando - tempus; quemadmodum - modus; quibus- adminiculis - facultas*. *Causas paupertatis ... reddam* riprende e riassume il contenuto della frase precedente.

**Sed evenit ... succurrit:** «Ma a me accade ciò che accade (*evenit* sott.) alla maggior parte di coloro che sono ridotti in miseria non per colpa loro: tutti li compatiscono, nessuno li soccorre»: a Seneca (*mhi*) avviene lo stesso che ai più, *plerisque ...* cui si riferisce il participio congiunto *redactis* (da *redĭgo* – composto di *re* + *ago* con apofonia –, *-is, redĕgi, redactum, -ĕre*). *Ad inopiam redigere* è soprattutto della lingua militare. La sentenza conclusiva è basata sull'isocolia (2 parole ciascun colon: sostantivo e verbo) sull'antitesi sintattica (plurale e singolare) e semantica (*omnes / nemo; ignoscunt / succurrit*): analogo schema ad es. in *brev.* 15, 1 *horum te mori nemo coget, omnes docebunt*, «di costoro nessuno ti costringerà a morire, tutti te lo insegneranno».

**5. Quid ergo est?** formula di transizione interrogativa, tipica della lingua d'uso, cf. la n. a *ot.* 1, 5.

**non puto ... sat est:** «non considero povero colui al quale è sufficiente (*cui sat est*) quel poco, se pur minimo, che gli resta». *Quantuluscumque*, impiegato a partire da Cicerone, con la sua forma diminutiva si distingue da *quantuscumque* – che significa «per quanto sia», grande o piccolo, a seconda del contesto – per il valore costantemente minorativo: in questo caso pronome indefinito «quanto, per poco che sia, che», che introduce una relativa limitativa.

*Sat* (assieme alla forma non abbreviata *satis*) *est* è espressione tipica del *modus*, della moderazione, nella tradizione diatribica, a partire da Lucilio (558 M.), comune in Orazio, ma anche nello stesso Seneca l'espressione è formulare: *epist.* 2, 6 *primus (modus) habere quod necesse est, proximus quod sat est*, «primo tipo di moderazione è possedere ciò che è necessario, secondo quello che è sufficiente», 119, 7 *Numquam parum est quod satis est, et numquam multum est quod satis non est*, «non è mai poco ciò che basta, e non è mai molto

ciò che non basta».

**Tu ... serves tua:** «Quanto a te, tuttavia, preferisco che custodisca i tuoi beni»: è espresso il pronome personale *tu* in antitesi con l'*ego* precedente (*quid ego faciam ...*); *malo*, verbo *voluntatis*, è seguito da una oggettiva al congiuntivo (senza *ut*). *Serves* riprende il *serva* iniziale (§ 1), e continua qui l'immagine finanziaria di un tempo che non si deve «perdere», ma «conservare».

**Nam ut ... nostris:** «Infatti, come ritenevano i nostri antenati», *ut visum est* è comparativa (*videor* è impiegato con la costruzione impersonale, anche se con valore opinativo, «come sembrava ai nostri antenati».

**sera ... in fundo:** la gnome ha un suo corrispondente in Esiodo, *opere* 369 «miserabile risparmiare nel fondo» (δειλὴ δ' ἐνὶ πυθμένι φειδῶ), ma poteva essere nota a Seneca anche attraverso la tradizione proverbiale: cf. l'analoga espressione in Pers. 2, 50 s. *donec deceptus et expes / 'nequiquam: fundo', suspiret, 'nummus in imo'*, «finché disilluso e senza speranza, sospira: 'invano sul fondo l'ultimo soldo» (l'opposto in Cic. *off.* 2, 55 *largitionem fundum non habere*, «la prodigalità è un abisso senza fondo»).

**Non enim ... remanet:** «sul fondo rimane non solo la parte più piccola, ma anche la peggiore», non è solo un fatto quantitativo (*minimum*), ma anche qualitativo (*pessimum*), il concetto è ripreso anche nell'*epist.* 108, 26 *Quemadmodum ex amphora primum, quod est sincerissimum, effluit, gravissimum quodque turbidumque subsidit, sic in aetate nostra quod est optimum, in primo est*, «come da un'anfora scorre via per primo il vino che è più puro, e quello che è più pesante e torbido resta nel fondo, così nella nostra vita le cose migliori sono nella giovinezza». Sentenza costruita secondo uno schema correttivo (*non tantum ... sed ...*) usuale in Seneca (oltre un centinaio di occorrenze), cf. ad es. *ot.* 1, 2 *non tantum prava, sed etiam levia, epist.* 44, 7.